



Stati Uniti

## La "rinuncia" di Johnson

*Rinunciando alla candidatura, Johnson si prende un margine di cinque mesi in cui, inattaccabile, può perseguire la politica asiatica secondo due diverse ipotesi: fare la pace o scalare definitivamente la guerra dimostrando che i negoziati sono "impossibili". Se ad agosto la pace fosse fatta Johnson potrebbe presentarsi alla Convenzione di Chicago con l'aureola dell'eroe; se si imboccasse la via della guerra a oltranza ci sarebbero uguali e contrari motivi per un appello all'unità del popolo americano giustificato dalla situazione di emergenza..*

Non c'è stato che un attimo di smarrimento: il tempo intercorso tra le parole "per questo io non cerco e non accetterò la nomina del mio partito per un'altra legislatura come vostro presidente" e quelle pronunziate con voce drammaticamente vibrante, la faccia corrugata e gli occhi quasi pieni di lacrime, con cui Johnson ha chiuso: "Grazie per l'ascolto, buona notte. Dio vi benedica tutti".

L'America, o almeno una gran parte di essa, è esplosa. A New York c'era un'aria da "il duce è caduto": la notizia è rimbalzata di strada in strada, nella Sesta Avenue un comizio organizzato per difendere la guerra e "i ragazzi in Vietnam" si è disintegrato in un momento e i libri, i giornali, le bandiere esposte per convincere i passanti sono stati frettolosamente riposti in un camioncino mentre gruppi di ragazzi scorrevano lungo i marciapiedi battendo ritmicamente le mani e cantando: "LBJ, LBJ, siamo contenti che te ne vai!".

In una chiesa metodista nel mezzo del *Greenwich Village*, messa a disposizione del "Teatro della guerriglia", era appena finita una scena in cui, dopo un drammatico crescendo di sofferenze e di torture inflitte ai giovani in pigiama neri che chiamavano i Vietcong, una figura con una immensa maschera bifronte, rappresentante l'America, indicava fra il pubblico: "Tu... tu...", i futuri soldati, i futuri torturatori e assassini a cui sarebbe toccata la via del Vietnam. La notizia arrivata attraverso una radio a transistor ha creato il finimondo; le chitarre e i tamburi che accompagnavano i mimi si sono trasformati in una banda, il pubblico si è messo a ballare fra le panche, i programmi stracciati in piccoli pezzetti hanno fatto una gigantesca coriandolata; ognuno abbracciava il vicino. La rappresentazione si è interrotta e sono cominciate le prime speculazioni. Il prete è salito sull'altare; "La verità trionfa sempre; questo è il momento della verità che aspettavate da tempo; che la verità vi

liberi!". Qualcuno dal fondo ha urlato: "Non c'è liberazione senza rivoluzione!". Tutti hanno sentito, ma la musica, la voglia di essere felici, hanno prevalso; il ballo e le urla sono ricominciati e un ragazzo barbuto accanto a me, indicandomi la folla scomposta, ha detto: "Eccola, la nuova sinistra; questa è la fine".

La notizia ha colto di sorpresa tutti. Ha scioccato molti degli uomini vicini a Johnson, ha scioccato i suoi concorrenti nel partito democratico e i repubblicani. L'opinione pubblica, che si aspettava semplicemente una conferma dell'impegno a mandare più soldati in Asia, ha tirato un sospiro; i giornali hanno fatto un'edizione straordinaria dopo l'altra e il *New York Times* è uscito eccezionalmente con un titolo a caratteri cubitali su tre righe e su tutta la testata: "Johnson dice che non "correrà", ferma i bombardamenti sul Nord-Vietnam, invita Hanoi a unirsi nella ricerca della pace".

### **I limiti dell'offerta.**

Sostanzialmente i punti del discorso di Johnson sono due; 1) la *de-escalation* della guerra come prima mossa verso i negoziati in Vietnam; 2) la rinuncia alla sua candidatura alla presidenza degli Stati Uniti. Esaminiamoli separatamente.

Dopo aver detto che la offensiva del Tet non ha avuto il successo che il nemico si prefiggeva; dopo aver prospettato l'ipotesi che il Vietcong potrebbe ritentare una nuova serie di attacchi, pur non capaci di distruggere le strutture di potere del Sud-Vietnam; riconoscendo che le perdite da ambo le parti sarebbero sanguinose e crescenti; al fine di evitare che questa nazione che soffre della guerra da ormai 20 anni continui a soffrire: Johnson ha promesso di cessare il 90% dei bombardamenti sul Nord-Vietnam; ha chiesto all'Inghilterra e all'Unione Sovietica, co-presidenti della conferenza di Ginevra, di fare tutto quello che possono per produrre da questo atto unilaterale di *de-escalation* una pace nel Sud-Est asiatico; ha fatto appello a Ho Ci-minh perché risponda favorevolmente.

La proposta ha fatto notizia e anche molti - non tanto radicali - oppositori di Johnson e della guerra hanno visto in questa mossa una *avance* ragionevole e saggia.

Johnson ha parlato di pace, ma ha anche detto che "se questa non viene *ora*, mediante i negoziati, verrà quando Hanoi capirà che la nostra determinazione comune è inamovibile e la nostra forza comune è invincibile".

In tutto il discorso non c'è stato un riferimento al Fronte di liberazione nazionale e alla possibilità di negoziati con questo.

La mossa è stata comunque abile. L'opinione pubblica è apparsa come stordita, Johnson ha apparentemente messo l'iniziativa della pace nelle mani di Hanoi scaricando sul "nemico" le responsabilità di un eventuale fallimento.

Ma a Sud il "nemico" è il Fronte di liberazione, che non è stato chiamato in causa per reciprocare con un atto di *de-escalation* un'offerta nei suoi confronti del tutto inoperante. I limiti dell'offerta al Nord sono stati chiariti dopo la prima euforia; già poche ore dopo l'entrata in vigore della tregua aerea si è saputo che riguardava sì il presunto 90 per cento della popolazione ma che geograficamente si trattava solo dell'area Hanoi-Haiphong.

### **L'esperto si confessa.**

Comunque stiano le cose, e quali siano le reazioni di Hanoi e del Fronte, la proposta, pur con le sue limitazioni e le sue ambiguità, è stata fatta, e c'è da chiedersi quali possano essere state le ragioni. A mio parere, sono di due ordini: uno esterno, direttamente legato alla guerra; un altro interno, relativo alla situazione fra i ranghi del partito democratico, nella nazione intera spaccata in due dal conflitto.

La guerra, nonostante le statistiche, nonostante le sfacciate dichiarazioni di vittoria che da queste colonne abbiamo altre volte tentato di confutare, non è mai andata bene. Ad ogni passo della *escalation*, il "nemico" è stato sempre capace di contrapporre un crescente sforzo bellico che i calcolatori e i *managers* del Pentagono hanno continuato a credere impossibile. La guerra, nel suo dichiarato scopo di dimostrare che "le guerre di liberazione nazionale non rendono" (Rusk nelle recenti udienze senatoriali), è stata persa da quando le forze americane in Vietnam sono state ostrette, per iniziativa dell'avversario, a ritirarsi nelle città e nelle roccaforti, abbandonando le campagne ed i villaggi, e dovendo accettare una strategia che avevano più volte rifiutato.

L'offensiva del Tet è stata ultima dimostrazione non tanto che la guerra non poteva essere vinta, ma

che, rimanendo così le cose, poteva anche essere persa. Nonostante le dichiarazioni ufficiali, il colpo è stato chiaramente accusato dall'*establishment* militare americano, e la "promozione" di Westmoreland è stata la prima conseguenza.

La scorsa settimana, in una riunione di esperti sull'Asia tenutasi a Filadelfia, alla quale ero presente, un alto funzionario del Dipartimento di Stato ha larvatamente dichiarato: "Signori, è futile nascondercelo e raccontarci a vicenda che l'offensiva del Tet è stata una nostra vittoria. Altre due o tre di queste vittorie, e siamo fuori dal Vietnam per sempre".

La guerra, con i mezzi finora usati e nei limiti finora imposti, è cresciuta poi notevolmente di costo. Il prezzo è aumentato, ma i pagamenti sono stati fatti finora in cambiali che da varie parti del mondo cominciano ad essere presentate per la riscossione in senso materiale - come domanda sulle riserve d'oro americano - e in senso morale come perdita di prestigio fra gli alleati ed i neutrali. Ho detto "a guerra con i metodi finora usati e nei limiti finora imposti", perché più volte, ormai, si è fatto accenno all'uso di altri mezzi e di altri limiti; l'uso delle bombe atomiche tattiche e l'invasione di altri territori come il Nord-Vietnam, la Cambogia e il Laos. Notevoli sono state le pressioni, sul presidente, per questi mutamenti di tattica e per lasciar fare ai militari il loro mestiere. In un articolo di *Foreign Affairs*, nell'edizione di aprile, appena uscita, Roger Hilsman, ex sottosegretario di Stato nell'amministrazione Kennedy, parla esaurientemente di queste pressioni e delle loro giustificazioni in termini puramente militari. Una decisione in questo senso non è stata finora presa; certo, anche in considerazione di quelle cambiali morali che l'America dovrebbe sempre in maggior numero pagare; né era facile prendere una decisione di questo tipo semplicemente creando un nuovo incidente tipo quello del Tonchino che diede origine alla guerra, o senza prima aver mostrato che ogni sforzo era stato fatto per trovare una soluzione pacifica di compromesso.

Questo mi pare fosse lo stato delle cose dinanzi a Johnson: una situazione di stallo che certo non poteva rimanere immutata fino alle elezioni perché come ha detto il generale Maxwell Taylor in una intervista di poche ore precedente la dichiarazione presidenziale, questo stesso stallo avrebbe provocato cedimenti sul fronte interno.

#### **Una faccia nuova.**

Così Johnson ha sfruttato il vantaggio che aveva su tutti i suoi critici, cioè l'iniziativa. Ha fatto l'offerta di pace, ma, senza finire la guerra, proseguendo parzialmente i bombardamenti, la situazione non si è chiarita e forse si è solo drammatizzata di più. Dopo questa mossa di Johnson non pare ci possa essere una terza via fra una vera soluzione del conflitto - come tutto il mondo si augura - o una drastica ripresa dei combattimenti, questa volta senza limiti nei mezzi e nei confini. Le ragioni di ordine interno della proposta di Johnson sono altrettanto valide e varie. La guerra ha diviso la nazione, l'ha divisa al di là delle distinzioni di partito, di religione, e, in misura molto minore, anche di razza. La guerra sta catalizzando l'attenzione pubblica di settori sempre più vasti della popolazione, crescentemente sensibile alle argomentazioni dei gruppi più radicali e militanti; la guerra è diventata il simbolo della opposizione, ed è il minimo comune denominatore delle varie sue correnti. Andando verso una estate che si prospetta sempre più violenta e non solo nei ghetti negri (alcuni grandi magazzini di New York e Chicago hanno cominciato ad essere obiettivi di incendi non casuali) Johnson non poteva difendere la propria politica, su due fronti così scottanti, senza offrire prove di buona volontà e di tentate soluzioni.

Le elezioni di novembre sono, in tutto questo, un fatto determinante. Le forze mobilitate da Kennedy e da McCarthy si tacevano sempre più vaste e militanti; e i disordini, che già annunciano la loro stagione, e la guerra, avrebbero esposto Johnson ad attacchi e minacce forse irresistibili. "Riportare la politica al popolo", che pare sia il tono della campagna di McCarthy, poteva diventare "riportare la politica alle piazze", e la profonda spaccatura creatasi nel partito democratico poteva dar luogo a una scissione. Non sono mancate le voci secondo cui Kennedy, se non avesse ricevuto la nomina del partito democratico, si sarebbe presentato a novembre alla testa di una nuova forza politica.

Con tutto questo alle mani Johnson aveva, se non altro, bisogno di rifarsi una immagine, una faccia con cui potersi presentare al pubblico, dal momento che, con quella che aveva, era costretto a rimanersene asserragliato nel recinto della Casa Bianca a scavare trincee e ad aspettare, come i suoi

marines di Khe Sanh. Così ecco l'offerta, la dichiarazione di buona volontà fatta con voce rotta dall'emozione, con l'espressione stanca e disfatta, in una rappresentazione che suscita simpatia e costringe, per ragioni politiche, gli stessi avversari a riconoscerne di primo acchito la validità. Robert Kennedy ha dovuto scrivere un telegramma al presidente, poche ore dopo la sua dichiarazione, esprimendo la più fervida speranza che il nuovo tentativo possa ottenere la pace in Vietnam e offrendo la propria collaborazione per lo sforzo che verrà fatto in nome della nazione, McCarthy ha dichiarato che la decisione di Johnson ha chiarito la via per il rinnovamento del popolo americano. Sarebbe assurdo non riconoscere che Johnson ha creato una grande emozione in tutto il paese e che ha raccolto un punto a suo favore.

Johnson ha detto: "Ho concluso che non debbo permettere che la presidenza sta coinvolta nelle divisioni partigiane che si stanno sviluppando in questo anno elettorale. Con i nostri figli sui campi di battaglia lontani, col futuro dell'America sfidato qui a casa, con le speranze nostre e del mondo per una pace in gioco ogni giorno, non credo di dover dedicare una sola ora o un sol giorno del mio tempo ad alcuna causa partigiana o ad alcun dovere diverso da quelli terribili di questo incarico: la presidenza degli Stati Uniti". E qui è venuto, inatteso e importante, l'altro punto del discorso di Johnson. Infatti ha continuato: "Per questo non cercherò, né accetterò, la nomina del mio partito per un'altra legislatura come vostro presidente". La notizia era su tutti i giornali, datata 1 aprile 1968. E' stato un pesce? Lo sapremo ad agosto, alla convenzione.

Ma è proprio vero? Una delle più frequenti previsioni, specie qui a New York, è quella secondo cui Robert Kennedy sarà il prossimo presidente degli Stati Uniti. Ma mi pare oggi ben lontana dall'essere la prima conclusione da trarre dalla "rinuncia" di Johnson. Se ci sono due persone, in questa scena politica, che, per ragioni che vanno ben più addietro dei fatti di Dallas, non muoverebbero una foglia pur di non giovare alla posizione dell'altro, sono Robert Kennedy e Johnson. Qualcuno, nei giorni scorsi, ha scritto che il presidente considera Kennedy più nemico di Mao Tse-tung; che, a parte tutte le ragioni di alta politica, Johnson non avrebbe mai preso una decisione come quella di ritirarsi dalla lotta per la candidatura se questo avesse aiutato il senatore di New York,

Lo stesso Bob Kennedy, lunedì mattina, quando si è presentato alla associazione della stampa estera, era adombrato e stanco, più preoccupato che incoraggiato; e durante tutta la conferenza non c'è stato un solo momento di entusiasmo.

Ma è proprio vero che Johnson si ritira per passare alla storia, lasciando l'America così com'è oggi? E' difficile immaginare che quest'uomo sia cambiato nel giro di una notte; proprio lui che si sente "quello di Alamo". E lo sarà fino alla fine. Una sola ipotesi potrebbe convincerci del suo definitivo ritiro, ed è quella relativa alla voce che da tempo viene fatta circolare, secondo cui Johnson sarebbe gravemente ammalato e che questo gli impedirebbe di condurre una logorante campagna elettorale, comunque di rimanere in carica per altri 4 anni. A corto di prove per sostenere questa ipotesi, se non le allusioni a volte fatte persino risalire a membri della famiglia e ad amici, rimane da pensare che Johnson abbia scelto quella che può essere considerata la via più sicura per essere rieletto presidente.

Rinunciando alla candidatura Johnson si prende un margine di cinque mesi - di qui alla fine di agosto - in cui, inattuabile, può perseguire la politica asiatica secondo le due ipotesi che ho prospettato precedentemente: una, quella di fare la pace; l'altra, di scalare definitivamente la guerra, dimostrando che i negoziati sono "impossibili". Se ad agosto la pace fosse fatta e ci fossero soltanto da articolare i vari punti di un accordo, Johnson uscirebbe dalla Casa Bianca per andare a Chicago con l'aureola dell'eroe, di quello che ha salvato la nazione dal disastro e che ha diritto a portare più avanti gli impegni sottoscritti. Ed è facile immaginare una chiamata alla sua candidatura fatta in nome della unanimità del partito e del consenso della nazione. Se invece la pace non fosse possibile - ed in questo caso la colpa sarebbe tutta attribuita ad Hanoi - e la via più temibile fosse imboccata, ci sarebbero allora uguali e contrari motivi per quell'appello all'unità in caso di emergenza a cui abbiamo altre volte accennato e la cui possibilità è indicata in molte dichiarazioni ufficiali.

Eisenhower ha scritto, nel nuovo numero del *Reader's Digest*, che la guerra in Asia non solo in difesa dell'America ma anche delle altre nazioni libera contro la minaccia del comunismo, e che

quelli che vogliono la pace ad ogni prezzo, e non sono disposti a vincerla, sono dei ribelli e dei quasi traditori.

### **Un'America contenta.**

Johnson ha formalmente escluso la possibilità di una sua chiamata in sede di convenzione dicendo che non l'accetterà. Ma quando un giornalista, durante un informale incontro nel suo appartamento della Casa Bianca, gli ha prospettato questa ipotesi, Johnson ha mutato la sua aria bonaria e ha risposto, con estrema irritazione, che era assolutamente escluso. Voci molto influenti però già prospettano tale possibilità. Uno dei primi commenti del *leader* della maggioranza, senatore Mansfield, ha esattamente alluso a quest'eventualità.

Anche supponendo che Johnson mantenga quel che ha detto, cioè di non cercare e di non accettare la nomina, non significa che il johnsonismo, e la politica che esso ha rappresentato, siano tramontati, perché da ora alla convenzione democratica ci sono abbastanza mesi per permettere l'entrata in lizza del più deciso sostenitore di questa linea politica, il vicepresidente Humphrey attorno al quale si potrebbe, sia nel caso della malattia di Johnson, sia nel caso della sua sincera rinuncia, far coagulare la forza conservatrice del partito, disposta a non farsi sfidare dai "ribelli" come Kennedy e come McCarthy.

Così stanno, mi pare, le cose a poche ore dalla notizia che ha scosso le previsioni di tutti i profeti. Tentare di prevedere è azzardato. Solo una cosa mi ha colpito: la felicità e l'allegria, almeno qui a New York, del primo momento, l'impressione che la guerra sia finita, che i giorni neri siano passati. Di questo non vedo le prove né mi pare vi siano. Troppo disposta a sentirsi contenta e soddisfatta, e facile ad una gioia superficiale, è questa America che vedo.

**Tiziano Terzani**